

Prefazione

Le pagine che seguono, frutto di una ricerca minuziosa, riguardano un periodo della storia nazionale con una collocazione temporale e spaziale precise: la Repubblica sociale italiana e una delle regioni che fino all'ultimo nel fecero parte, la Liguria. Il periodo trattato, certamente fra i più tragici avvenuti nel paese dall'Unità in poi, comincia all'indomani dell'8 settembre 1943, data ufficiale dell'armistizio e giunge al 25 aprile 1945 quando la guerra, e in essa una sanguinosa guerra civile, ebbe termine. In questo arco di tempo si svilupparono gli avvenimenti alla base del presente lavoro, che offre alcune peculiarità.

Infatti, non si troveranno descritti fatti che pure lo caratterizzarono, come ad esempio i bombardamenti, l'aggravarsi della questione alimentare, la borsa nera, i tentativi del governo repubblicano – in realtà asservito ai veri padroni, i nazisti – di instaurare forme di controllo dell'economia (si pensi, ad esempio, alla mai realizzata, seppure tentata «socializzazione»), il controllo della stampa, degli altri mezzi di informazione, della cultura, della corrispondenza, il funzionamento di particolari istituti, le trasmissioni di Radio Londra. Tutto questo – e altro ancora – ebbe una sua propria valenza, che nondimeno non costituisce oggetto dello studio proposto.

Qui si parlerà soprattutto di uomini, in particolare degli uomini espressi dalla Repubblica sociale, vecchi e nuovi squadristi, funzionari fascisti, militari della divisione «Monterosa», della Guardia nazionale repubblicana e della milizia di partito, la Brigata nera. E, per ciò che attiene alla provincia di Genova, la Brigata nera «Generale Silvio Parodi». Si parlerà di partigiani, che dei brigatisti furono – ricambiati – acerrimi nemici. Un caleidoscopio, ruotante attorno ad alcune figure chiave: Livio Faloppa, che della Brigata nera fu il comandante, Vito Spiotta, nominato vice, che a sua volta fu appoggiato da elementi che con lui dispensarono

violenza, il commissario Giusto Veneziani, il generale Mario Carloni, il tenente Mario Cristiani, il colonnello Pasquali, i prefetti Basile, Bigoni e figure minori, che per il momento non saranno citate. Uomini che – si badi bene – non furono un sottoprodotto della Rsi, né risultarono a essa avulsi; al contrario, gli esempi non mancano davvero, si possono definire senza sbagliare prodotti specifici della stessa Rsi, connaturati ai suoi gangli e necessari al suo funzionamento. Occorse, è vero, che le fabbriche continuassero a produrre e i treni, nel limite del possibile, a muoversi sui binari e che perfino i cinematografi e i teatri annunciassero spettacoli; ma degli uomini di cui ci si è occupati la Rsi non poté fare a meno, perché gli stessi presupposti con cui era nata, ancor più del fascismo delle origini, innalzarono la violenza a regola di vita. D'altronde, l'alleanza con i tedeschi, la «brutale amicizia» – come a suo tempo ebbe giustamente a definirla Deakin – non lasciava scampo. Occorreva, cioè, mantenere sottomesso il paese per sperare in qualche risultato: e con l'Italia in guerra da anni la migliore sottomissione si realizzò ricorrendo all'uso sistematico del terrore. I nomi ricordati, alcuni più degli altri, divennero perciò tristemente famosi, perché dispensarono pressoché quotidianamente violenza e terrore, sì da trasformarli in pratica corrente.

Il libro è diviso in tre capitoli. Nel primo sono tratteggiate le figure degli attori principali e dei comprimari e la cronaca della fucilazione, avvenuta nel gennaio 1946, di Vito Spiotta, Enrico Podestà e Giuseppe Righi, che attesero la nascita della Repubblica sociale per manifestare i loro indubbi istinti criminali, certamente preesistenti, ma che nell'humus creatosi con il reinsediamento di Mussolini crebbero e si radicalizzarono a spese dei malcapitati – e furono molti – ammessi alla loro presenza. È anche certo che a Spiotta e Podestà – in misura appena minore Righi – si possa ascrivere una non piccola dose di sadismo, unito a risentimento, invidia e alla convinzione – rivelatasi poi errata – di poter disporre impunemente della vita altrui. Lo sfogo di pregresse frustrazioni ebbe il naturale sbocco nella persecuzione del prossimo, esacerbate verso la fine della guerra, quando la sconfitta cominciò a delinearsi più chiaramente e la lotta agli antifascisti divenne questione di vita o di morte.

Il secondo capitolo è una storia concisa della brigata nera genovese «Generale Silvio Parodi», così com'è stato possibile ricostruirla dai do-

cumenti rinvenuti all'Istituto per lo studio dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni, integrati da fonti dell'archivio di Stato di Genova e dalla rielaborazione di alcune parti del capitolo dedicato ai partigiani e alla guerra civile comparso sul volume *La Liguria di Salò*. Tuttavia, le carte della Brigata nera – incentrate ancora sulle figure di Faloppa, che ne divenne il comandante e Spiotta, nominato vicecomandante – hanno permesso l'emergere una verità sotterranea e sgradevole: il ruolo di delatori, confidenti e infiltrati nel mondo partigiano che, ha scritto lo storico Mimmo Franzinelli, «spiaronò la Resistenza». Nel nostro caso si accanirono costantemente sulla brigata «Coduri», parte della divisione «Cichero» – spiata anch'essa, seppure con minore successo – e lo fecero così bene che uno di costoro, Francesco Pappalardo, con il nome di battaglia di Ossegna, venne inserito dal comando della suddetta brigata nel Servizio informazioni partigiano (Sip) e ne fu scoperta l'attività forse nel marzo 1945. Quanto ai delatori – sparsi un po' dappertutto – ne esisteranno anche fra i partigiani. Alcuni, per amore o per forza e perfino presentatisi spontaneamente al comando Brigata nera, non rifiutarono di rivelare i nomi dei compagni, l'ubicazione dei distaccamenti, la quantità delle armi possedute, i recapiti degli antifascisti. È una materia delicata, che se è trattata nel capitolo e per la prima volta nella storia ligure del periodo, non costituì però un'eccezione. Né bisogna pensare che la Resistenza nel suo complesso finisse per risentirne ma, è indubbio, le segnalazioni trasmesse ai comandi vennero utilizzate, non mancando talvolta di cogliere nel segno. L'attività spionistica, spinta all'eccesso, costituì uno degli aspetti presenti nella Rsi, neppure marginale se si vuole; come è altrettanto certo che molti antifascisti ebbero il destino segnato dalle rivelazioni dei confidenti. Era già accaduto durante gli anni del regime fascista, che spiò costantemente se stesso raggiungendo incredibili livelli di perfezione, accadde durante la Repubblica sociale. Con la Brigata nera, si è poi ricostruita una storia di molte delle azioni partigiane della VI Zona operativa ligure da una singolare prospettiva: i rapporti della stessa Brigata nera, che non mancarono di registrarle, come puntualmente registrarono il fenomeno delle diserzioni, che interessarono soprattutto le unità del nuovo esercito di Salò rientrate dalla Germania, in particolare la divisione «Monterosa», schierata sì in Liguria, ma i cui reparti furono spesso impegnati nei ra-

strellamenti «antiribelli» congiuntamente a tedeschi, fascisti della Brigata nera e della Decima Mas.

Infine il terzo capitolo, ovvero i processi ai collaborazionisti, primo fra tutti il «processo Spiotta», emblematico e denso di simboli e svoltosi a Chiavari nella seconda metà dell'agosto 1945, nonché alcuni riservati a imputati minori ma collegati al principale. Omicidi, torture, sequestri di persona, rastrellamenti, riscatti, rinvio dei prigionieri alle Ss, eccidi – per esempio, l'eccidio dell'«Olivetta» a Portofino – ordinato sì dai tedeschi, ma messo in atto da Spiotta, Veneziani e Sanguigno con stupefacente noncuranza, retate, tutto fu accuratamente vagliato da un giudice coraggioso – Antonio Conciatore – e da un Pubblico ministero – Mario Greco – determinato a chiudere con i crimini fascisti senza perdere di vista, neppure per un istante, il senso di giustizia. La condanna a morte di Spiotta e dei suoi più stretti collaboratori Enrico Podestà e Giuseppe Righi, confermata dalla Cassazione e poi effettivamente eseguita, parve a tutti la sola strada per uscire finalmente da un lungo incubo. Il «piccolo Himmler di provincia», come ebbe a definire Spiotta *l'Unità*, colui che aveva innalzato una barriera di odio e di incomprendimento tra sé e gli altri, scomparve dal mondo nel gennaio 1946. I più importanti fra i vecchi amici – Basile, Bigoni, Faloppa, Cristiani, Carloni per riprendere qualche nome – vi rimasero invece ancora a lungo, dimostrazione che il fascismo non seppellì del tutto se stesso. Un cerchio si era però chiuso; il fascismo, nato sulla violenza o, come amava spesso dire Mussolini, «sui pugnali della rivoluzione», aveva terminato nell'identica maniera, cioè con la violenza, stavolta arrivata al grado massimo. Non avrebbe potuto essere diversamente; le libertà conculcate, la guerra senza quartiere agli oppositori, un gigantesco apparato poliziesco, la presunzione di rappresentare tutti gli italiani, in una parola la dittatura, sarebbe terminata non prima di avere lasciato al seguito una lunga scia di lacrime e sangue. Fra mille contraddizioni, non ultima la cosiddetta «defascistizzazione», si poteva ricominciare. Il libro è dedicato, come sempre, a Maria Luisa Lucchesi.

[2007]

SANDRO ANTONINI

Nota alla seconda edizione

Dopo diversi anni, la prima edizione e alcune ristampe ormai esaurite, di seguito la seconda edizione di un lavoro che, a suo tempo, ha avuto un riscontro davvero notevole. Rispetto al precedente, risulta arricchito da numerose carte coeve nel frattempo reperite, accresciuto e rivisto alla radice e, per una maggiore leggibilità, la decisione è stata quella di spostare le note già a piè di pagina – importanti, costituiscono in numerosi casi vere e proprie integrazioni al testo – in fondo a ciascun capitolo. Inoltre, nell'ultima sezione, quella riservata ai documenti, vi sono due nuovi e significativi ingressi. Un'intervista all'ex partigiano della divisione «Coduri» Ezio Vallerio *Enzo*, nonché la proposta e la relazione sull'attività del partigiano della brigata «Zelasco» Giovanni De Ambrosis *Cian*, per il conferimento della medaglia d'argento al V.M. alla memoria, fucilato con altri nove compagni, per rappresaglia, in località La Squazza il 15 febbraio 1945. Tutto il resto può considerarsi immutato.

Il libro aggiunge un tassello alla comprensione di uno dei periodi più cupi della storia italiana postunitaria, quello dell'occupazione nazista dell'Italia, del neofascismo espresso dai sostenitori della Repubblica sociale, Mussolini in testa, e dal riscatto voluto dalla Resistenza e dai suoi protagonisti, i partigiani. Senza dimenticare gli antifascisti di qualunque fede politica, ancorché non combattenti, ma mossi dagli stessi ideali di riconquista delle libertà conculcate da troppo tempo assenti nel paese.

[2021]

SANDRO ANTONINI